

mare – nonostante le importanti traduzioni di Melville e di Coleridge –, manifestano un profondo legame con il fiume: per Pavese il Belbo, come luogo dell'infanzia e dell'incontro con la natura; per Fenoglio il Tanaro, rifugio dalle rappresaglie fasciste, ma anche ultima meta per i suicidi, e luogo della morte.

Infine, la tematica dei laghi e dei fiumi investe i metodi e i contenuti del fare antropologia visiva. Massimo Pirovano descrive le esperienze di ricerca e di etnografia visiva effettuate dal MEAB (Museo Etnografico dell'Alta Brianza) riguardo ai pescatori lariani e di altri laghi della Brianza: film etnografici della contemporaneità, nei quali intervengono i singoli pescatori con le loro storie individuali, talvolta assai diverse tra loro, e i dati sulle attrezzature e loro trasformazioni, sulla lavorazione e consumo del pescato, sull'organizzazione del lavoro e sulle attuali prospettive.

Nel suo intervento Pino Galeotti prende in esame *The River (Il fiume)*, un film a colori del 1950, scritto e diretto da Jean Renoir: la storia, tratta da un romanzo ambientato in India, si svolge sulla riva del fiume Gange. Non era il primo lavoro che il grande cineasta aveva realizzato con numerosi riferimenti all'acqua: nelle storie precedenti comparivano significativamente fiumi, canali e corsi d'acqua. Per il regista il fascino profondo dell'acqua che scorre si manifestava negli inesplicabili legami che collegano la pellicola cinematografica al

movimento dell'acqua fluviale. Indice: Elisabetta Silvestrini, *Spiriti e "presenze" nei fiumi, nei laghi, nelle fontane, tra Lazio, Abruzzo e Marche*; Pietro Tamburini, *Laghi e fiumi: ponti o confini? Il medio corso del Tevere e il Lago di Bolsena in epoca preromana*; Caterina Pisu, *Testimonianze di età preistorica relative alla pesca nel Lago di Bolsena: un peso da rete di recente acquisizione del Museo della Navigazione nelle acque interne*; Luigi Cimarra, *La pesca nel Tevere e i corsi d'acqua minori negli Statuti Comunali della Toscana*; Elisa Chiat- ti, *Le sante protettrici del Lago di Bolsena: la storia di quattro donne tra leggenda e realtà*; Angelo Biondi, *Il Prile, un lago scomparso in Maremma: storia, economia, leggende*; Antonello Lamanna, *L'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani. La storia di un progetto di ricerca interdisciplinare. Dal questionario cartaceo alla condivisione online*; Francesco Petroselli, *Inchiesta dell'ALLI al Lago di Bracciano: i primi dati*; Massimo Pirovano, *I pescatori lariani oggi: fare etnografia visiva*; Giorgio Vedovelli, *La storia, le attività tradizionali (pesca, olivicoltura e agrumicoltura) dell'Alto Lago di Garda nelle sale del Museo del Castello Scaligero di Torri del Benaco*; Domenico Cedrone, *Le acque della Valcomino tra storia, religiosità e credenze*; Antonio Quattranni, *"Acciò possa il pesce allevare e impossessare": le disposizioni per la tutela della pescosità del Lago di Bolsena tra XV e XX secolo*; Mauro Chiat- ti, *La pesca professionale nel La-*

go di Bolsena e l'associazionismo cooperativo: il caso particolare della comunità Martana; Rosarita Colosio, *Le donne del Lago di Iseo 1880-1970: lavoro, emancipazione fra reti, barche e pesca*; Ugo Iannazzi, *Il Liri e gli insediamenti protoindustriali agli inizi del XIX secolo*; Bonafede Mancini, *Chiare, fresche e umili acque. Storie reali e fantastiche nelle onde frange di due comunità dell'Alta Toscana*; Enzo Bentivoglio, *"Sul" e "dal" Tevere, speciali "delizie" per Agostino Chigi il Magnifico: cultura, solennità e quotidianità*; Flaviano Feliciano Fabbri, *Il Lago di Vico, i Farnese, le Ferriere*; Franco Vaccaneo, *Tre fiumi del Piemonte nell'opera di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio: il Belbo, il Tanaro e il Po*; Pino Galeotti, *India: il sacro fiume della vita (Jean Renoir antropologo)*.

[Gluco Sanga]

Biagio Palazzo

Da li tenebri a la luci e da Eva a Maria.

Poemettu sacru in XV canti siciliani che cumpendianu li XV Misteri di lu Rusariu Corleone (Palermo), Palladium, 2020, pp. XXV-120, € 10

Ristampa anastatica di un interessante poemetto in dialetto siciliano attribuito a Biagio Palazzo di Corleone (1847-1919), figura pressoché sconosciuta nel panorama poetico locale, che lo diede alle stampe nel 1916 presso la Tipografia Gilberti di Palermo. Si compone di 700 quartine per un totale

di 2.800 versi endecasillabi a rima alternata. Scrive Giovanni Perrino nella prefazione che il poemetto «appare prezioso per tre buone ragioni: il codice linguistico che è la parlata spontanea e popolare del territorio ancor oggi largamente usata, l'uso della quartina e dell'endecasillabo, codificato dalla metrica classica italiana, che denota una stupefacente conoscenza della tecnica compositiva e infine l'approccio religioso da cui emerge una profonda conoscenza dei testi sacri mai disgiunta da un preciso intento didascalico».

[Gian Paolo Borghi]

Berardino Palumbo

Piegare i santi.

Inchini rituali e pratiche mafiose

Bologna, Marietti 1820, 2020, pp. 167, € 13

In questa agile etnografia Palumbo esplora il tema degli "inchini" delle statue devozionali come atto di omaggio a personaggi notabili in ambito mafioso, un fenomeno che di recente è assurto alla ribalta mediatica a seguito di inchieste giudiziarie e giornalistiche. L'autore s'inserisce all'interno di questo dibattito non solamente fornendo una contestualizzazione etnografica delle pratiche prese in esame, ma anche sottoponendo a disamina critica le categorie di giudizio che vi soggiacciono.

Piuttosto che parlare di "antropologia pubblica" mi sento di poter descrivere l'operazio-

ne intrapresa da Palumbo in termini di un intellettuale che si fa pubblico contribuendo al dibattito attraverso un sapere disciplinare. Come ben mostrato nel corso del testo, infatti, la varietà d'analisi degli stessi fenomeni attraverso disparati paradigmi interpretativi sviluppati all'interno della demo-etno-antropologia, spinge a frenare ogni spinta alla sostanziazione della disciplina scorporandola da chi (e come) la pratica.

I sei capitoli che costituiscono il corpo del volume danno forma a un interessante gioco di contrappunti tra rappresentazioni "esterne" del nesso devozione popolare-contiguità mafiose e le rappresentazioni "emiche" a quei contesti, con le proprie logiche ed economie morali, apprese attraverso l'indagine etnografica di lungo periodo sugli spazi rituali del comune della Sicilia sud-orientale che si cela dietro lo pseudonimo di Catalfaro. Questo gioco di specchi (intratestuale) tra rappresentazioni interne ed esterne evoca delle faglie che sono le stesse all'interno delle quali gli attori sociali esercitano la propria *agency*.

Un punto di forza del testo è la capacità di restituire le complesse strategie di uomini (il punto di vista femminile rimane, infatti, marginale) che si muovono all'interno di molteplici contesti sociali. Coscienti di come la loro intimità culturale si discosti da certe norme esterne, gli «attori sociali [...] ben consapevoli dei diversi scenari nei quali si trovano a

operare, sono attenti a proteggere il senso delle proprie azioni da giudizi esterni intrusivi e abili a schermarsi attraverso rappresentazioni plausibili a occhi non locali» (95). Ampio spazio è dedicato al ricostruire le genealogie di quelle interpretazioni (diffuse nel dibattito pubblico) che vedono alternativamente le pratiche di devozione popolare come strumentalizzate da cinici mafiosi, o come devianze dalla "vera" religione cattolica frutto di un retaggio pagano o comunque pre-moderno: «La prospettiva di senso comune [...] presuppone, dunque, oltre che una Chiesa e uno Stato capaci di produrre e imporre norme e valori generali, anche una scena pubblica idealmente asettica e paritetica, e soprattutto un soggetto universale, connotato da uno spazio dell'interiorità» (110-111). È proprio la strategia testuale "contrappuntistica" che mostra la piena modernità di soggetti che si muovono all'interno di universi discorsivi co-presenti e che si rafforzano a vicenda attraverso l'appropriazione consapevole degli stereotipi da essi prodotti.

Quale, quindi, rapporto tra manifestazioni di devozione popolare e mafia? La risposta di Palumbo è che gli uomini di mafia partecipano degli stessi codici culturali attraverso cui si articolano i rapporti di forza soggiacenti a queste pratiche rituali, costitutive della costruzione politica delle identità locali: «I mafiosi come gli altri attori, ecclesiastici e laici, conoscono bene le logiche giu-

risdizionali che organizzano dimensioni importanti della sfera pubblica dei contesti in cui vivono; condividono, con buona parte degli attori sociali, aspetti decisivi della configurazione e della messa in scena pubblica del sé, adoperano poetiche sociali diffuse e accettate, sono ovviamente in grado di giocare con stereotipi e classificazioni. Possono quindi agire da protagonisti della scena rituale, dotati di *forza* (economica e politica, certo, ma anche [...] simbolica) e capaci di condizionarla» (120-21; corsivo in originale).

Tornando alla questione del valore “pubblico” del volume con cui ho aperto la recensione, la tensione politico-morale tra le dimensioni della comprensione e del giudizio del fenomeno degli “inchini”, incarnata dallo stesso antropologo (in quanto tale e al contempo cittadino), emerge con forza (cfr. 71-72; 78-80; *passim*) senza risolversi del tutto. Né, tantomeno, il dilemma etico-politico potrebbe a mio parere risolversi in maniera netta o comunque semplice. Seppur non del tutto esplicitati, due fattori mi sembrano contribuire a questa impasse. Il primo è che non ci troviamo di fronte a gruppi radicalmente marginali (tuttalpiù stereotipati come tali ma senza le medesime ricadute socio-economiche e politiche di gruppi che hanno molti meno margini di *agency*) e che rendono meno immediato parteggiare per l'*underdog*. Il secondo è che quella di Palumbo è un'etnografia che comprende

diversi strati sociali (anche se non sociologicamente tracciati) che vanno dalle élite politiche e religiose all'uomo “comune” passando per diversi livelli intermedi.

Il volume si legge scorrevolmente, anche grazie alla parsimonia di rimandi bibliografici in larga parte confinati nelle note piuttosto che nel corpo del testo. Il lettore che intendesse approfondire, però, si scontra con una frustrante incuria nella corrispondenza tra riferimenti in nota e bibliografia. Una certa trasandatezza editoriale emerge ancora, ad esempio, quando il lettore inaspettatamente s'imbatte nel seguente dietro le quinte editoriale: «Geertz 1990, 101-103 in Bibliografia 1999, quale è corretto?» (113), oppure in maniera meno plateale con l'attribuzione dell'espressione «casinò capitalism» ai coniugi Comaroff (110) piuttosto che al volume di Susan Strange al quale i due antropologi fanno riferimento. Si auspica che tali incongruenze saranno risolte in una successiva edizione.

Piegare i santi è di sicuro interesse per tutti coloro – specialisti e non – che si interessano dei fenomeni mafiosi in generale (infatti quello della religiosità è un prisma attraverso il quale comprendere gli spazi socio-culturali all'interno dei quali si muovono) e trova una sua collocazione all'interno di corsi di antropologia politica, delle religioni o, data la sua accessibilità, a complemento di corsi introduttivi.

[Dario Di Rosa]

Stefano Pivato

Storia sociale della bicicletta
Bologna, il Mulino, 2019, pp. 251, € 22

Scrive acutamente l'autore in una nota introduttiva: «In una storiografia in gran parte rivolta alla ricostruzione di personalità, battaglie e idee politiche [...] la bicicletta non risulta infatti possedere i quarti di nobiltà sufficienti per assurgere a oggetto di studio da parte degli storici. Eppure la sua comparsa, verso la fine dell'Ottocento, annuncia la modernità e ne diventa un simbolo». A centocinquant'anni dalla sua invenzione, il velocipede prima e la bicicletta sono per almeno un secolo strettamente legati alle italiche vicende sociali, politiche e culturali.

Da mezzo elitario di locomozione, ben presto si diffonde anche in ambiti popolari e diviene protagonista della quotidianità. La sua storia e il suo divenire mito sono qui affrontati in molteplici sfaccettature: diffidenze e iniziali proibizioni, costruttori (dall'artigianato all'industria), letteratura e poesia, lotte sociali e politiche, guerre, lavoro, cimenti sportivi, dipinto, senza dimenticare i repertori dei cantastorie, attenti al nuovo fenomeno e pronti provocatoriamente a giocare anche sui doppi sensi a cui si può prestare quello che un tempo fu definito “mezzo diabolico”.

Il volume è completato da opportune considerazioni sulla crisi della bicicletta nella fase della motorizzazione (quando

è declassata da simbolo della modernità a immagine dell'anti modernità) e sul suo riemergere, in tempi non remoti, all'interesse generale ponendosi al centro di una nuova “rivoluzione antropologica”.
[Gian Paolo Borghi]

Giuliana Sanò

Fabbriche di plastica.
Il lavoro nell'agricoltura industriale

Verona, ombre corte, 2018, pp. 236, € 20

Attraverso la descrizione e analisi del settore agricolo-industriale del comune siciliano di Vittoria (RG), *Fabbriche di plastica* si presenta come un'etnografia «del farsi quotidiano di un sistema di lavoro» (13, corsivo in originale) che si prefigge «di descrivere come l'economia della serra si sia trasformata in un'economia della vita» (19). Merito della ricerca di Sanò è il restituire una visione d'insieme delle dinamiche sociali del comune di Vittoria attraverso la lente dei rapporti di dipendenza che legano migranti tunisini e rumeni e i vittoriosi stessi. Non un classico studio di comunità (con il suo assunto di omogeneità culturale), dunque, ma un'analisi delle complesse dinamiche che strutturano il comparto economico dell'agricoltura in serra e le vite quotidiane di coloro che gravitano attorno a esso.

Il primo capitolo getta le fondamenta per il resto del libro, analizzando il farsi diacronico della struttura economico-so-

ciale del settore agricolo ragusano. Storia socio-economica e storia orale s'intrecciano per mostrare come pratiche discorsive e autorappresentazioni contribuiscano a modellare il sistema di sfruttamento della manodopera agricola, oggi composta da soggetti migranti, in sostanziale continuità col passato. Di particolare rilievo è la convincente tesi presentata da Sanò, sulla scorta di altri autori critici di una visione essentialista del mondo contadino, su come «l'exasperazione dell'elemento culturale», mobilitata dagli attori locali per caratterizzare le specificità (positive e negative) rispetto ad altri contesti globali di produzione, «giovi più che altro agli attori economici e al tentativo messo in atto da questi di sfuggire dalle responsabilità politiche che agiscono sul mantenimento di un sistema economico come quello locale» (60).

Contrariamente all'analisi delle poetiche e politiche discorsive del primo capitolo, è il corpo a essere protagonista del secondo. La descrizione dell'esperienza (fisica) del lavoro in serra e nelle catene d'imballaggio funge da grimaldello per entrare nella dimensione esperienziale della precarietà lavorativa e al contempo esistenziale dei lavoratori migranti. Seppur tenendo fede a quella scelta etica soffusa in tutto il testo per la quale «[non] avremmo potuto sostituirci ai testimoni della nostra ricerca» (17), l'autoriflessività dell'autrice diventa occasione di confronto intersoggettivo che apre a

momenti di comprensione del vissuto altrui «perché la fatica ci rende, in fondo, tutti un po' meno estranei» (189).

Se il secondo capitolo ci presenta i corpi dei lavoratori migranti inseriti all'interno dei luoghi di lavoro, il terzo li proietta all'interno dello spazio urbano, dove la distinzione tra lavoro e non-lavoro è spesso sfumata. Illuminante a tal proposito è l'analisi delle dinamiche della “piazza dei tunisini”, spazio carico delle contraddizioni generate dal sistema di lavoro a giornata: luogo principale di reclutamento della manodopera agricola, punto di socializzazione tra migranti tunisini, teatro di attività legate all'economia informale, e infine simbolo fisico di una non semplice coesistenza tra vittoriosi e migranti – articolata nella retorica del “decoro” – quando questi ultimi non sono occupati in attività lavorative. La volontà di occultamento dei migranti si manifesta con maggiore forza nella campagna, spazio abitato dalla manodopera rumena, che «Da luogo di lavoro [...] si è trasformata in spazio dell'invisibilità», un vero e proprio «luogo di disfaccimento dell'alterità» (170).

Il contributo etnografico della ricerca di Sanò è notevole. Il lettore si trova di fronte a un complesso sistema economico e sociale costruito su «una filiera di dipendenze» (213) in cui «il livello di precarietà lavorativa ed economica [...] determina, in definitiva, una percezione di rapporti amicali, parentali e familiari totalmente